

La politica indispensabile

Il carteggio Ingrao-Bettini diventa un libro sull'uomo

«Un sentimento tenace»: una sequenza di lettere che partono dall'analisi del Paese fino a trattare sentimenti, incanti e disincanti

CLAUDIO SARDO



UN SENTIMENTO TENACE
Bettini
Ingrao
pag. 112
Euro 9,50
Imprimatur Editore

NON DA UN'ETICA. NON DA UN DOVER ESSERE. LA POLITICA, SCRIVE PIETRO INGRAO, nasce dai tornanti della vita. Da un bisogno di giustizia che ti assale. Da una passione insaziabile. Al fondo, la politica nasce da ciò che è «irriducibile alla ragione». Può sembrare un paradosso per chi ha pensa al comunismo come una dottrina figlia dell'illuminismo. Ma Ingrao è un comunista eretico. Militante di partito dalla scorza dura, e al tempo stesso poeta. Che nei lunghi anni di battaglia ha maturato una «coscienza del limite» dalla politica: «È curioso che abbia lavorato tanto dentro le istituzioni, con la crescente, fredda coscienza che la norma è riduzione, quantificazione di fronte all'immisurabile, allo smisurato della vita. Così succede: sto dentro la misura, e la rifiuto».

È un Ingrao di qualche anno fa, ma non molti, quello che l'editore Imprimatur ha deciso di pubblicare (titolo del libro: *Un sentimento tenace*). Si tratta di un carteggio inedito con Goffredo Bettini, cominciato con un articolo di quest'ultimo, nel gennaio 1992, dedicato a Ingrao che aveva appena annunciato che non si sarebbe ricandidato alla Camera (dove era stato eletto ininterrottamente dal '48). Ingrao rispose con una lettera. Sul suo ingresso in politica, nel tornante della guerra, dove per lui la vita stessa coincideva con la vittoria dall'oppressione hitleriana. Sul senso dell'impegno civile, ma soprattutto sulla sua dimensione trascendente: da laico Ingrao rifiuta di frequentare il «sacro», ma da combattente per la giustizia sente il bisogno di andare oltre il presente, oltre il possibile, oltre le «mura» della compatibilità. E poi Bettini riscrive a Ingrao nel 2005, in occasione del novantesimo compleanno. Lo aveva conosciuto quando era entrato nella Fgci, lo aveva seguito per anni come un maestro, fino allo sciogli-

mento del Pci, quando il dissenso sulla «svolta» di Occhetto ruppe bruscamente ogni colloquio. Queste lettere, però, hanno aperto un nuovo dialogo. Non più sulle scelte contingenti. Ma sul senso della politica e dell'«umano». Ingrao rispose a novant'anni con un testo più lungo, sulla pena di morte inaccettabile, sulla pace continuamente ferita, sull'articolo 11 della nostra Costituzione. Il testo muoveva da un'esecuzione capitale in California e dal ricordo di un film di Chaplin del '47, *Monsieur Verdoux*.

Il cinema è un altro filo che lega questo libro. Una passione comune. Bettini racconta che si iscrisse al Pci, alla sezione Campo Marzio, dove si organizzavano i cineforum, e che il suo primo compito fu appunto quello di presentare i film. «Oggi la politica si consuma nell'ansia del fare... C'è la ricerca del potere più che l'ambizione dell'esperienza...» scrive Bettini. «La politica e il fare, lo Stato e il produrre - si domanda Ingrao - possono consentire il silenzio dell'interrogarsi e del contemplare? Non sembra. L'inutile e il gratuito sono disprezzati in questo attuale modo di vivere». Eppure l'inutile e il gratuito sono parti indispensabili nella lotta per l'uguaglianza. Ci vuole una politica che torni a sfidare l'inerzia della storia, anche se non è incalzata dai «momenti terribili» della guerra. Ci vuole l'«incanto» e il «disincanto» di Ingrao, dice Bettini.

...
Il cinema è un altro filo che lega questo libro, una passione condivisa e da condividere



La Torre di Babele

Camilleri e De Mauro: così la nostra lingua cambia e ci cambia

Un saggio a doppia firma per spiegare le trasformazioni del Paese e i suoi mutamenti linguistici

SALVO FALLICA

SI PUÒ REINTERPRETARE LA STORIA PARTENDO DAL RAPPORTO FRA LINGUA E LINGUAGGI, si può capire meglio l'attualità analizzando la costruzione della lingua nazionale. Questi ed altri temi importanti si trovano in un libro pubblicato da Laterza, con un titolo emblematico, *La lingua batte dove il dente duole*. Gli autori sono lo scrittore Andrea Camilleri e lo studioso del linguaggio Tullio De Mauro. Il testo scritto in maniera efficace e divulgativa ha una filosofia di fondo molto importante, la cultura come dimensione democratica nel suo senso più pieno, come dimensione aperta a tutti e non uno spazio elitario. Il dialogo è in quest'ottica filosoficamente gramsciano, e non a caso vi è un passaggio dove vien messa in luce la forza comunicativa della scrittura di Antonio Gramsci. Non solo del Gramsci filosofo, ma anche del grande giornalista.

COME UN ALBERO

Da Dante ai nostri giorni il racconto è sempre vivo e mostra come le trasformazioni linguistiche sono legate ai mutamenti sociali ed antropologici. Gli stessi esperimenti linguistici dei narratori riescono quando hanno il fuoco della passione e la concretezza dell'emozione esistenziale, con tutte le contraddizioni vitali ad esse legate. Con la consueta capacità sintetica Camilleri scrive: «Così vedo la lingua italiana: ciò che ci fa raggiungere degli scopi comuni. Ecco perché tengo sempre a dichiararmi uno scrittore italiano nato in Sicilia, e quando leggo scrittore siciliano mi arrabbio un poco, perché io sono uno scrittore italiano che fa uso di un dialetto che è compreso nella nazione italiana, un dialetto che ha arricchito la nostra lingua. Se l'albero è la lingua, i dialetti sono stati nel tempo la linfa di questo albero. Io ho scelto di ingrossare questa vena del mio albero della lingua italiana col dialetto, e penso che la perdita dei dialetti sia un danno anche per l'albero». La risposta di De Mauro: «Sono d'accordo. La cosa interessante è che interrogarsi su che cos'è una lingua significa per te restare accosto al che cosa è la lingua italiana, al che cosa sono i dialetti e qual è il loro rapporto e apporto all'italiano. La frequentazione meno intensa dei linguisti ti permette di dire una profonda, giusta verità: in

Italia abbiamo tante lingue».

Del resto in Italia la lingua che si è affermata su tutte le altre (diventando quella nazionale) era all'origine un dialetto (quello fiorentino). Ancor più emblematica la storia del latino ricorda De Mauro. «Roma era un paesetto, nel 390 avanti Cristo ci arrivano i Galli, una banda di ladroni che scorazzavano per l'Italia, e la mettono a ferro e fuoco, cacciando gli abitanti. Questa, al principio, era Roma, la futura Urbe, eppure il dialetto di quel paesetto è diventato il latino».

La lingua è profondamente legata alle mutazioni storiche, sociali, culturali, ma non vi è un meccanismo positivista, vi è l'elemento della creatività umana a rendere l'evoluzione dei linguaggi ancor più originale. Spesso si dice che Dante è un padre della lingua italiana, e non vi è alcun dubbio che ne è uno dei riferimenti fondamentali ma in realtà ne è anche figlio. Dante, Petrarca e Boccaccio sono stati individuati da un gruppo di persone colte nel Cinquecento come i padri della lingua italiana. De Mauro cita giustamente le *Prose della volgar lingua* (1525) di Pietro Bembo. L'italiano è nato da una operazione culturale elitaria, vicenda che ha fatto scaturire contraddizioni notevoli sul distacco fra lingua scritta e parlata, ma anche in relazione alla sua diffusione nel Paese dopo l'unificazione italiana.

Solo nella seconda metà del Novecento e grazie soprattutto alla Rai (che svolge un ruolo straordinario di divulgazione della lingua) si arrivò ad una vera unificazione nazionale. Eppure, ancora una volta, son stati alcuni grandi scrittori italiani ad anticipare l'unificazione del Paese, si pensi a Manzoni. Sostiene Camilleri: «Un piemontese e un siciliano, pur parlando il loro dialetto, potevano entrambi leggere e comprendere *I Promessi Sposi*. Mentre questo non avviene tra due popoli come il francese e l'italiano. La radice delle parole, il senso profondo delle parole, anche quelle dialettali, è comune». Anche i grandi scrittori di livello europeo nati in Sicilia, da Verga a Pirandello, da De Roberto a Sciascia, hanno dato un importante contributo al processo di unificazione. Ma allora qual è stato il vero limite? L'affermarsi nel linguaggio burocratico, ufficiale e spesso anche scolastico, di una antilingua, che ha privilegiato termini aulici e lontani dalla vita concreta, formule astruse ed incomprensibili alla maggioranza delle persone. Per fortuna il linguaggio chiaro della Costituzione italiana è sfuggito a questa antilingua; peccato che non pochi politici degli ultimi lustri invece di ispirarsi alla sua limpidezza, preferiscano abbandonarsi agli insulti, non solo volgari ma spesso orribili e sgrammaticati. Ma questa è un'altra storia...



Gabriele Basilico, una mostra al Maxxi

È in corso al Maxxi la mostra «Gabriele Basilico. Fotografie dalle collezioni del Maxxi», 70 immagini, un inedito film documentario di Amos Gitai e un libro nell'omaggio del museo al grande maestro. Fino al 30 marzo.